



A Spoleto, un adattamento straordinario dell'“Obra maestra” di Giovanni Mancuso dedicata al grande musicista rock. Ma la libertà del regista non piace al compositore che chiede disciplina. Ma l'arte non è rivoluzione?

Delbono incontra Zappa e manda all'aria il mondo della lirica

l'evento

di **Boris Sollazzo**

Spoleto [nostro servizio]

Se Frank Zappa avesse partecipato a un concorso per suoi sosia, a Spoleto sarebbe arrivato terzo. Il giovane assessore comunale della cultura Giorgio Flamini e Giovanni Mancuso, compositore classe '70, lo ricordano molto. Nei lineamenti, nella barba da moschettiere, prima ancora che nelle parole, scritte e non.

Obra maestra, opera inaugurale della 61ma stagione del Teatro Lirico Sperimentale Belli di Spoleto, infatti, è dedicata a questo genio visionario e profetico, musicista e artista totale, punto di riferimento prima incompreso, ora mito. Un lavoro, un omaggio del giovane compositore Giovanni Mancuso, vincitore del concorso (che già aveva visto l'egida del compianto Berio e ora di Andriessen) “Orpheus/Fondazione Cassa di risparmio di Spoleto” per opere di Teatro Musicale da Camera. «Zappa è una mia passione personale - esordisce il compositore - che ho seguito costantemente e su cui mi sono documentato per

anni». E' la storia impossibile di Z. (raccontata dal libretto di Pilar Garcia) compositore antiaccademico e anarchico che ha sviluppato una tecnica esecutiva e di scrittura d'avanguardia. Z, senza molta fantasia, è ovviamente un alter ego di zio Frank. «Vuole mettere in scena un'opera, contro ipocrisie e censure. E' stato un lavoro difficile: riversare la sperimentazione, e forse anche la mia vita di musicista, in una scrittura tradizionale. Ne è uscito un linguaggio complicato da mettere in scena, con strumenti e suoni inconsueti». Un progetto ambizioso, forse pretenzioso (come molta musica contemporanea), sicuramente interessante. Così al maestro Michelangelo Zurletti, direttore artistico, è venuta in mente l'idea più ovvia e al contempo più folle: chiamare Pippo Delbono a dirigerlo. Il più inadatto al mondo della lirica, per la sua rigorosa ricerca della rottura degli schemi narrativi, artistici, politici, ma anche uno dei più raffinati appassionati di Zappa. Idea geniale ed esplosiva, degna di un teatro che vuole rendere onore alla sua definizione di sperimentale. Ma piena di rischi. «La verità - conclu-

de Mancuso - è che ho scritto un'opera sulla censura e sono stato censurato. Non ho potuto dire la mia, non ho neanche assistito alla prova generale. Ero disponibile a cambiare tutto, certo difendendo la mia opera come un figlio, ma pronto a ogni mutamento. Sono stato allontanato».

In questione c'è uno scontro, al terzo giorno di prove, tra Delbono e Mancuso stesso. «I nostri mondi, forse, sono troppo contrastanti, Zappa era uno disciplinato fino alla morte, amava dire: sii regolare e noioso fino alla morte, così sarai estremo e violento nell'arte. Ci sono regole e una disciplina da rispettare». Curiose affermazioni da parte di chi si definisce sperimentatore e fan di Zappa. Un uomo che dovrebbe apprezzare anarchia e autonomia artistica e interpretativa, e che invece sembra arroccarsi nella più conservatrice e borghese difesa della sua opera e soprattutto delle tradizioni. «Ho finito per diventare isterico, e non mi succede mai - commenta amaro Delbono - questa faccenda deve aver smosso in me qualcosa di profondo e doloroso. La musica di Mancuso è ostica, neces-



sita di una concentrazione enorme ed è difficile darle delle immagini. Il libretto, poi, non mi piaceva proprio. Nel mio teatro ho abolito i personaggi da 25 anni e qui mi sono ritrovato una parabola settecentesca sulla crisi dell'artista. Io per fare Beckett ho aspettato Bobò, un microcefalo che è stato 46 anni in manicomio e che ora gira il mondo con me, è il protagonista di tutti i miei lavori. Questa è la commedia dell'arte, i personaggi nascono dalla vita, solo dopo è arrivata

Il lavoro, che andrà in scena oggi e domani, dà ragione alla libertà del regista che ha trovato la chiave giusta per collaborare con l'orchestra. Ma la polemica continua

la borghesia intellettuale e culturale».

Il viso, spesso sorridente e irriverente, ha vene di irritazione e fastidio. Soffre questo mondo fuori dal tempo, legato a regole arcaiche e lontane dalla realtà, pieno di sovrastrutture. «Ho trovato un mondo rigido, tanto che mi ha commosso quando,

con fatica, sono riuscito a coinvolgere davvero i musicisti. L'arte è un vortice, qui sembra tutto finto invece». Pippo non ha problemi né sensi di colpa (giustamente) nell'affermare di aver messo mano a musica e libretto. «La rivoluzione si fa col linguaggio, non si può fare arte senza che ti trapassi la vita. Io me la prendo tanto con il Papa e Veltroni, ma i loro stessi difetti ci sono nel nostro piccolo mondo». La platea, fatta di melomani, critici e compositori, soffre. Questo confronto avviene al Teatro Nuovo, ultimo capitolo di una lunga polemica. Ottimo viatico ad un interesse mediatico per un mondo spesso trascurato, si sperava forse in tarallucci e vino alla fine. Ma Delbono non è il tipo, per fortuna. «Non capisco chi ha detto che devono esserci certe regole - urla ad uno dei presenti che lo apostrofa con snobismo - dov'è scritto? Non me ne frega niente del bon ton dell'opera, questo è un mondo malato, che sta crollando, come tutta la cultura borghese. Cultura vuol dire aprire gli occhi sul mondo con spietata lucidità».

Ha ragione: la sera (l'altroieri, oggi e domani gli altri due spettacoli) al Caio Melisso, la prima

mondiale di *Obra Maestra*, diretta da Delbono, è un piccolo capolavoro. Si vedono sul palco forbici, pinze, un frullatore come strumenti, il testo è visionario e feroce, Zappa si sente dentro, Delbono ne è quasi posseduto quando inneggia al «contestatore lucido contro l'America perbenista e borghese» - per poi nei monologhi finali citare i pregiudizi nostrani - o quando sbraita contro «i poliziotti del cervello», cercando costantemente «ragioni razionali per credere nell'assurdo». Da Zappa allo zapping, Delbono non si risparmia né risparmia niente e nessuno. Volge a suo favore, teatrante di razza, un commento malevolo di una signora ingioiellata, diventa maschera quando impone a una spettatrice di abbassare la videocamera, il tutto senza mai uscire dallo spettacolo. Alla fine riceve fischi (pochissimi) e applausi entusiasti con i complimenti, tra gli altri, di un monumento (persino del cinema, ricordate il geniale Calderon?) come il maestro Giorgio Pressburger. Critici e alcuni paludatissimi spettatori imbalsamati, invece, sono usciti insoddisfatti. Per fortuna.